

**I**l suono insistito del campanello svegliò Aisha che schizzò in piedi rovesciandosi poi sul marito ancora addormentato. “Nadine!” - gli urlò scuotendolo forte - “Ci siamo dimenticati che veniva Nadine!” Il brusco risveglio aveva interrotto il sogno in cui si stava contorcendo Pierre. Un sogno quantomeno inquietante. Aveva sognato l'amico Bon-Bon, nudo e inginocchiato su uno scoglio in riva al mare, in un paesaggio che a Pierre sembrò quello dei Balzi Rossi, subito al di qua della frontiera con l'Italia. Bon-Bon piangeva disperatamente, mentre cercava di lavare nell'acqua del mare i suoi vestiti, inzuppati di un sangue così scuro da sembrare nero. Pierre, nel sogno, era vicino a lui, sudato e tremante senza sapere il perché, e ripeteva meccanicamente all'amico: “Attento! Il mare ti sta portando via i calzini... anche le mutande, attento!” Appena sveglio, capì che il sogno aveva spaventosamente a che fare con “l'effettato delitto di Sanremo”.

Giusto in quel momento entrò Nadine, con l'eterno vestitino bianco senza maniche e i piedi scalzi, una vera maghrebina. Reggeva Tarek tra le braccia, schiacciandoselo con tenerezza sui piccoli seni liberi e un po' cadenti. Era così arrabbiata che non si rese neanche conto che Pierre aveva ancora da infilarsi i pantaloni. “Siete stato voi a mettere fuori questa povera bestia, eh? Quando si fanno dei gatti poi bisogna amarli!” Lui scosse il capo sconsolato. “Nadine, i gatti non si fanno, casomai si adottano incautamente. Solo i figli si fanno.” “E' la stessa cosa”, ribatté lei perentoria. “Anche loro sono pezzi di cuore!” Pierre sorrise di quella parentela sotterranea fra la cultura maghrebina di Nadine e la canzone napoletana.

C'erano altre cose che, stando vicino a lei, facevano pensare a Napoli. Innanzitutto gli occhi. Due occhi non grandi, ma neri e vivi, circondati da lunghe e folte ciglia, gli occhi della ragazza raffigurata sulla locandina dell'operetta “Scugnizza”, che Pierre aveva appeso da tempo accanto alla libreria nello studio. Due occhi che promettevano molte più cose di quante ne potesse mantenere il resto del corpo, minuto, quasi da ragazzo, e che lei mortificava ancor più con gli atteggiamenti schivi e i vestitini scialbi. Ma gli occhi lanciavano davvero dardi fiammeggianti, come aveva scritto, in una poesia a lei dedicata, Monsieur Fatigué, che dedicava poesie a tutte le donne che incontrava per un numero di volte superiore a due. Non era tutto. Nadine era la governante e la quasi convivente di un attempato e impenitente scapolo, da uomini diversi aveva avuto tre figli maschi, ormai grandi, e dei quali almeno uno, giurava Aisha, la sua amica più intima, era figlio dello stesso Bon-Bon. Bon-Bon, quanto a lui, ne era completamente all'oscuro. Tal quale il bizzarro intreccio della sceneggiata, che Pierre Bleu aveva potuto vedere, divertendosi molto e piangendo altrettanto quando, anni prima, il vascello inglese su cui prestava servizio, si era fermato più del dovuto nel porto di Napoli, per un guasto al motore. L'unica cosa che poteva ricollegare Nadine al suo paese di origine, erano i capelli ricci e non più neri, ma del rosso mogano tipico dell'henné. Ne faceva un uso smodato, più per una sua terapia antistress che per l'intenzione di nascondere i pochi capelli bianchi.

“L'ho messo fuori - riprese Pierre tornando da Nadine al gatto - Perché puzza male-dettamente!” “Perché, voi pensate di non puzzare mai?” “Non a quel punto, mi auguro” disse lui. “Se un esserino così puzza, è colpa dei suoi padri che non lo accudiscono!” ribatté Nadine. “Non padri, padroni”, corresse lui, risistemandosi il fiocco intorno alla camicia. “Anche voi non difettate di cinismo, a quanto vedo. Tutti uguali voi uomini!” disse lei che doveva avere in mente Bon-Bon. Poi continuò: “Oppure vuole comunicarvi qualcosa. Un disagio, una necessità.” Un brivido corse per la spina dorsale di Pierre: anche Nadine, frequentando Aisha, amava da un po' di tempo avventurarsi senza ritegno sul terreno della psicanalisi, umana o felina che fosse. Pierre chiuse gli occhi e sospirò, preparandosi ad accogliere qualunque madornale idiozia fosse per sparare Nadine, con la signorilità di un santo cattolico. Fortuna volle che entrasse Aisha a dirottare la conversazione.

“Ci sono delle sardine fresche nella ghiacciaia”, disse a Nadine che sgranò gli occhi da far invidia ad una diva del cinema muto. “Volete dire che il poverino è ancora digiuno?” chiese con uno scandalo da ispettrice scolastica. “Mai quanto il vostro Bon-Bon.” proruppe Pierre dimettendosi dalla santità di cui sopra. Nadine si girò di scatto e lo fulminò: “Quando un uomo è digiuno è perché se lo merita!” sentenziò con la voce contratta



Sergio Staino

# IL MISTERO BONBON

Romanzo d'appendice ben infiammata

Correttori di Bozze e Revisori di Pulci: Paolo Hendel e Adriano Sofri

## Capitolo IV: “Anzi, fate come se quel viaggio non ci fosse mai stato”

e un po' cavernosa. “Dov'è adesso Bon-Bon?” chiese Pierre, più per uscire dall'impasse che per reale interesse. “Voi lo sapete?” - chiese pronta Nadine come se si aspettasse la domanda - “Io no.” Ciò detto iniziò una collaudata giaculatoria muovendosi, sempre con il gatto in seno, verso la cucina. “Chi può sapere dove va il signore? Nessuno. Il signore non lo dice. E se lo dice non dice la verità. E' un falso che vive e lavora da falso, quello là.”

Pierre ripiombò nel pensiero di quello strano viaggio in Liguria, con quell'ancor più strano Congresso di Entomologia. E dunque, ormai inevitabilmente, all'effettato delitto. Volle

“No, no, gliela cucinerò io, sabato sera”, la rassicurò Pierre. “Sempre che il vostro Bon-Bon non muoia di fame prima”, aggiunse con un leggero sarcasmo. Nadine non notò il sarcasmo e rispose seria: “Quelli come lui non muoiono mai”. Entrò Aisha vestita con un sari di variopinte malie d'oltremare. Si era truccata a dovere e ingioiellata con discrezione. “Allora, Nadine, andiamo di là?” Nadine era indaffarata a tranquillizzare il gatto. Si rivolse a Pierre: “Scoglietegliela voi una bella sardina e sfiletatela per bene”, disse cercando di darsi un tono sufficientemente autoritario e seguendo Aisha fuori dalla cucina, verso il soggiorno inondato di sole.



“Bon-Bon piangeva disperatamente, mentre cercava di lavare nell'acqua del mare i suoi vestiti, inzuppati di un sangue così scuro da sembrare nero.”

cacciarlo via, sia pure al costo di rivenire al gatto, proprio nel momento in cui Nadine lo aveva posato su una sedia in cucina, chiedendo ad alta voce: “Dove sono queste sardine?” “Ve ne prendo subito una”, disse Pierre Bleu avviandosi verso la ghiacciaia. Tarek aveva già rizzato orecchi, dorso e coda, zampettando con crescente euforia. “Guardate, guardate!” esclamò Nadine “Già ha capito che sta per arrivarvi qualcosa di buono. Dio, fossero così intelligenti gli esseri umani!” Pierre aveva aperto la ghiacciaia e stava per afferrare una qualunque sardina quando Nadine lo scostò. “Ce ne vorrebbe una un poco grossetta. Mica possiamo dargliela così, con tutte le lisce, dobbiamo sfiletarla.” E infilò risolutamente la testa fin dentro la ghiacciaia.

Un grido, un salto all'indietro e l'elettrica fuga del gatto segnarono, senza tema di equivoci, che Nadine si era trovata faccia a faccia con la cernia. “Gesù, Giuseppe e Maria! Cos'è quel mostro?” Più che dalla domanda, Pierre fu colpito dal Gesù, Giuseppe e Maria. “Dove avete imparato questa esclamazione? Voi siete musulmana”. “Gesù, Giuseppe e Maria? Lo diceva sempre Guillaume, il mio primo marito”, rispose Nadine sbirciando da lontano dentro la ghiacciaia, “Un bel mostro anche lui!” E non si capiva se il confronto riguardasse la testa di cernia o Bon-Bon. “E' un regalo per il vostro datore di lavoro”, disse Pierre. Nadine fissò ancora la cernia decollata, più ipnotizzata che se fosse a tu per tu con la testa di Medusa. Poi, senza distogliere lo sguardo, disse lentamente: “Solo lui può mangiare una schifezza simile”. Infine, risvegliata, si voltò verso Pierre urlandogli: “Mica crederete che la cucini io, quella cosa?”

si fece serio. “Pierre”, disse, “se mi siete amico, e lo siete, dimenticate, vi prego, quel viaggio. Anzi, fate come se quel viaggio non ci fosse mai stato. Potete farlo?” “Certo”, rispose Pierre, e in quello stesso momento si sentì avvampare. Finita la telefonata, Pierre si guardò nella specchiera dell'ingresso. Una rosa di bolicine psicosomatiche gli aveva già riempito il collo e stava velocemente muovendo all'assalto del volto.

**U**scito dal “Casino Borghese e della Stampa”, sotto la guida sapiente di Luigino, Fatigué guardò meccanicamente verso il punto in cui Duval aveva parcheggiato l'auto. Una massa azzurra dietro il terzo platano a sinistra lo avvertì che la Citroen Light era ancora lì. “Con i tempi che corrono, è quasi un miracolo”, disse tra sé, in un soprassalto da onorato benpensante, e addentò di gusto un altro volaument. La masticazione però non partì, e la bocca rimase semiaperta e immobile come quella di una cernia congelata. Con un frammento di retina ancora un po' efficiente, l'occhio sinistro di Fatigué aveva inquadrato per un attimo, al fianco dell'auto, l'ombra fuggente di una figura femminile ben conosciuta. Con il cuore che batteva forte tentò disperatamente di inquadrarla di nuovo, cercando conferma a quel che, più che vederlo, aveva intuito. L'annuncio festoso di Luigino lo soccorse: “Guarda zio, c'è la zia Gina!”.



Inghiottito intero il volaument, regalò i pochi resti mangerecci al ragazzino, che gradì molto, e si mosse traballando come un nostromo appena sbarcato da una traversata. Avvicinandosi a Gina, Henry si disse che il fatto che fosse venuta a cercarlo era l'ennesima inconfutabile prova del fascino irresistibile che esercitava su quella donna. Ma non volle strafare. Assunse un'espressione sorpresa, contrita e appena sorridente, come si deve davanti al santo che ti ha appena fatto la grazia, e le disse in un sospiro: “Mi hai perdonato!” Lei gli sorrise con sguardo triste e dolce. “E tu?” “Io?”, riprese lui, “Ma tu non avevi nulla da farti perdonare”, buttò là sperando in cuor suo che lei la bevvesse. A Gina non sfuggì la falsità di quella frase di repertorio, ma le piacque tanto ugualmente. Era cresciuta a Buenos Aires, era figlia di emigranti italiani, prendeva la vita come un tango e prendeva un tango come la vita, ed era pronta a fremere alla carezza di una buona bugia. “Come nulla?”, disse ancora, “Ti ho lasciato solo nell'auto.”, “Oh, fossero quelli i problemi!”, disse lui minimizzando e aiutandosi con un gesto della mano, “E' passato un amico, un certo Duval, e mi ha tolto dall'impiccio.” “Ti amo”, disse lei dopo un attimo di silenzio. “Anch'io”. Si scambiarono un bacio, ma fuggivo: dopotutto c'era Luigino, e si trovavano in una pubblica via.

“Adesso ho da fare”, fece lui cercando nella tasca le chiavi dell'auto, “C'è suo nonno che ha urgenza di parlargli”, e indicò il ragazzino. Luigino non perse l'occasione di infilarsi in quel melenso incontro tra gli zii: “Una questione di vita o di morte”, ripeté in modo meccanico ma con grande solennità. Gina prese le chiavi che le porgeva Henry e guardò i due con aria un po' preoccupata. “Fate attenzione”, disse poi, come se i due stessero partendo per una battuta di caccia. “Ricordati del tappezziere”, fece lui. Lei annuì: “Quando tornerò?” “Non so. Più tardi devo passare da un giornalista mio amico”, spiegò, cambiando tranquillamente di sesso Françoise, “Sai, ho fatto tardi alla conferenza e lui mi ha promesso di darmi i suoi appunti. Ma non preoccuparti, quando ho finito, chiamo un taxi.”

Si salutarono e Gina infilò la chiave nell'auto. Poi si voltò di scatto, fermando Henry che già si era avviato al seguito di Luigino. “Ah, dimenticavo!” disse. Fatigué si riavvicinò. “Ti ho fatto un regalo”, esclamò lei con aria ormai allegra, facendo uscire un fagottino di carta leggera dalla borsa. “Un regalo? Per me?” Gina mostrò due paia di slip blu, di buon cotone e senza l'apertura per tirar fuori l'arnese, che a Fatigué aveva sempre dato fastidio. “Ti sei ricordata che mi piacciono così”, Fatigué era quasi commosso. Poi si ricordò del punto del Boulevard in cui lei lo aveva abbandonato. “Armani?” fece con aria da esperto. “Bravo”, disse lei, “come hai fatto ad indovinare?” “Beh, a forza di frequentarti ho imparato qualcosa del Made in Italy”. Li guardò ancora con aria soddisfatta, li soppesò e li ripose nella borsetta di lei. “Ti adoro”, le disse poi, salutandola, con tono da vincitore.

info@sergiostaino.it

4. a domani...